

NOTE BLUES

Si capiva dalla pronuncia, alcune parole con cadenza inglese altre americana, il cantante non era madrelingua. Questo non gli toglieva neanche un punto, sia chiaro, ci dava dentro ed era veramente capace quel tipo. Sembrava un ruggito che saliva dalle viscere della terra quella voce impetuosa che risuonava nella grancassa, prima che nell'impianto da quattro soldi che si portavano dietro. Una voce che ti catturava e gli altri suoi compagni lo sapevano, la chitarra lo seguiva con suoni stentati quasi disarticolati, che si inciampavano e riprendevano in una scala che ti sembrava quella sbagliata poi capivi che era perfetta, meglio di quello che stava aspettando il tuo orecchio.

La batteria voleva solo nascondersi come un elefante dietro a un cespuglio, voleva che ci si dimenticasse di lei. In quel momento immaginavo il punto, la virgola quando scrivi, così rullante e piatti nella band, quando leggi non ci fai caso alla punteggiatura e il tizio con le bacchette là dietro era l'addetto alle virgole e ai punti e a capo.

Poi c'era un tipo alto e smilzo, ti dava l'impressione che da lui dipendessero le sorti dell'universo, bastava guardarlo per capire che se avessi cercato di levargli dalle mani quel basso, sarebbero stati guai seri per te. Le quattro corde vibravano con decisione per produrre poche sagge note messe al punto giusto; ad ascoltare ti figuravi una colonna, come se sostenesse il suono degli altri strumenti, sembrava la colonna vertebrale dell'animale che questi tizi avevano portato in vita. Una rianimazione o una creazione non saprei, però capivi che facevano vivere questi blues. Gli davano corpo, forma; lo trascinarono a mala pena dapprima, lo guidavano, poi gli regalavano vita propria e lo stavano a guardare un po', infine tornavano a catturarlo. Così chiudevano un blues, come per dimostrare al pezzo stesso che erano loro a comandare, non lui.

Questa musica ce l'avevano nel sangue, non potevano fare a meno di suonarla. Un istinto naturale. Non fossero stati loro a cercarlo, di sicuro sarebbe stato il blues a cercare loro, e li avrebbe trovati. A sentirli quella sera mi era tornata in mente la leggenda del vecchio Robert Johnson che, si dice, incontrò il diavolo e d'improvviso imparò a suonare con uno stile unico. Ripensai a quella storia perché ascoltando la band ebbi come l'impressione di trovarmi in contatto con una dimensione parallela o qualche cosa di soprannaturale. Nei momenti in cui improvvisavano era così, sentivi che c'era un'intesa perfetta. Davanti e dietro a loro c'era l'infinito. Stavano suonando un pezzo, questa era la base, la struttura per quello che poi sarebbe diventata un'improvvisazione da cui era possibile andare ovunque, in un vagabondare senza meta. Come le viuzze di una città da visitare, le strade di campagna di una qualche regione sperduta per il viaggiatore, così per loro improvvisare significava scoprire uno spazio da esplorare. Ma forse quello che voglio dire, la sensazione che provai era di trovarmi di fronte a delle specie di sacerdoti, stregoni che celebravano un rito, comunicavano il blues agli altri, trasmettevano la sensazione di poter accedere al mondo del blues attraverso loro. Insomma avevi l'impressione di trovarti davanti dei prescelti, musicisti con una vocazione, predestinati a svolgere il ruolo di intermediari.

Una nota di chitarra elettrica tenuta lunga, prima liscia, dritta, poi vibrata, strascicata; si sovrappone il cantante con l'armonica a bocca, colpo deciso di rullante, via ad un assolo con train; torna la chitarra e inizia un dialogo tra i due strumenti. Silenzio per un istante. Il basso prima lo sentivi lontano, era voltato a parlare con qualcuno ma adesso si rivolge a tutti e fa sentire la sua voce: potenti vibrazioni dal pavimento, non è cattivo ha solo la voce grossa. Un po' spaventata la chitarra comincia a sussurrare pian piano, poi si lascia scappare qualche colpo di tosse, bicordi tra una frase e l'altra, la sua voce si fa sempre più stridula e chiama la batteria che fa l'occholino e tiene la parte in qualche terzina rockettara.

Non so spiegarlo però era intensa quella musica, improvvisavano, non sapevano dove sarebbero finiti, forse qualche cosa o qualcuno li stava veramente guidando, in quei momenti esisteva solo il presente, l'adesso; niente era scritto per loro, c'erano solo dodici battute, tutto qui.

Non voglio svelarti il nome di questa band, non mi sembra nemmeno importante, sappi però che, come loro, ce ne sono altri, forse non molti, e quando ci capita di avere la fortuna di sentirli dovremo solo lasciarci trasportare da questi stregoni e farci portare là, dove loro vanno ogni volta che suonano.

Marco Pirana